

## 31. «Il povero è Gesù»

Nell'odierna società occidentale il riferimento allarmato alla povertà e l'interessamento nei confronti dei poveri sembrano essere, allo stesso tempo, dichiarati a più riprese (specie nel magistero di papa Francesco) quanto praticamente messi in secondo piano, concentrandosi maggiormente sul sempre crescente bisogno di benessere.

L'affermazione: «Il povero è Gesù», in questo contesto, non vuole semplicemente **descrivere un dato di fatto**, ricordando con ammirazione e devozione la condizione di povertà e di semplicità che ha caratterizzato l'esistenza del Nazareno.

Questo modo di dire, piuttosto, intende richiamare ciascun credente alla necessità di **fare proprio questo stile di vita**, interessandosi concretamente a chi è nel bisogno ma, soprattutto, rivedendo le proprie necessità e il proprio sguardo sui beni che possiede e alla società che lo circonda. Tornano in mente, per certi versi, le parole di san Paolo: «Quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo» (1 Cor 7,31).

I diversi contributi vogliono richiamare proprio questa dinamica, indagando **il senso della povertà singolare, quasi unica, di Gesù**, criterio secondo cui alla fine dei tempi verrà giudicata la nostra vita (Mt 25). È questa povertà che ci rende ricchi e, allo stesso tempo, de-

ve **aprire nuovi orizzonti** verso un mondo più giusto e realmente in grado di vincere ogni povertà, economica e soprattutto umana.

**1. «Il povero è Gesù». Povertà imitata, povertà donata,** di ALBERTO CARRARA. L'espressione vorrebbe indicare il carattere singolare della povertà di Gesù, che invita alla sua imitazione, fino alle testimonianze più estreme e letterali (Charles de Foucauld). È la povertà di Gesù, tuttavia, che ci rende ricchi; un dono da richiedere e da sposare perché possa essere condiviso.

**2. «Venite, benedetti del Padre mio» (Mt 25,31-46),** di GASTONE BOSCOLO. Il discorso escatologico di Gesù, con immagini semplici e dirette, di sapore apocalittico, richiama i credenti al necessario impegno per chi è nel bisogno, i deboli e i più poveri. È l'amore concreto per gli altri il criterio con cui verremo giudicati, l'attenzione al povero, in cui riconosciamo la presenza di Gesù stesso.

**3. Oggi il povero non è Gesù, purtroppo,** di VINICIO ALBANESI. Fattori storici, economici e culturali, anche nella storia della chiesa, hanno portato a mettere in ombra il senso della povertà di Gesù, riducendo spesso il discorso a un richiamo alla solidarietà o alla vicinanza, senza interrogarsi sul cambiamento reale di vita che il Vangelo stesso richiede.

1.

## «IL POVERO È GESÙ». POVERTÀ IMITATA, POVERTÀ DONATA

di ALBERTO CARRARA

### Come lui, come loro

«Il povero è Gesù». L'espressione ha qualcosa di singolare. Non si afferma che Gesù è povero, ma che è *il* povero, dunque il povero per eccellenza, il povero esemplare. Si mette in primo piano la qualità morale – nella fattispecie la po-

vertà – e la si colloca sotto la cauzione superiore di Gesù. Il quale, dunque, anche per la povertà è il modello cui ci si deve riferire, senza cessare di essere il modello inarrivabile, proprio perché è povero per eccellenza, *il povero*. L'importante è che davvero ci mettiamo in viaggio per essere un poco come lui. Potremmo anche dire che l'enfasi sulla grandezza del povero che è Gesù finisce per mettere l'enfasi sul povero che dobbiamo essere noi.

Questo ci fa capire il fascino delle esistenze umane votate all'*imitatio Christi*. Tanto più grande è quel fascino, quanto più l'imitazione del povero per eccellenza tende a essere letterale. Gli «*alter Christus*» si sono moltiplicati lungo la storia della chiesa e spesso tale imitazione dell'inimitabile è percorsa, precisamente, lungo il sentiero stretto della povertà.

Se tra i tanti vogliamo citarne uno vicino a noi, si può ricordare Charles de Foucauld. *Come Gesù a Nazaret* è il titolo significativo di un libro curato dai “piccoli fratelli” di Charles de Foucauld<sup>1</sup>. Egli, come è noto, ha scelto di vivere in totale povertà a Nazaret, in un breve periodo della sua vita, tra il 1889 e il 1890. Lo spingeva la volontà di spogliarsi, prendendo tutto il più possibile alla lettera, fino alla scelta del villaggio della Galilea, luogo della vita nascosta e povera del Salvatore. A questo primo testo, *Come Gesù a Nazaret*, ne succederà un secondo, *Come loro*<sup>2</sup>, un classico della spiritualità di de Foucauld scritto da René Voillaume: la povertà di Gesù prende concretamente il volto dei poveri, sia nella vita del fondatore, che va a vivere con i Tuareg, sia nella vita dei suoi seguaci. Tutto si gioca sul “come”: *come* Gesù di Nazaret, *come* loro. La povertà inarrivabile dell'uomo di Nazaret provoca una feconda catena di imitazioni.

---

<sup>1</sup> PICCOLI FRATELLI DI GESÙ, *Come Gesù a Nazaret*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004.

<sup>2</sup> R. VOILLAUME (ed.), *Come loro, nel cuore delle masse. Vita e spiritualità dei Piccoli fratelli di Gesù*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014.

Va notato anche che la prospettiva dell'impegno morale per essere "come lui" lascia in qualche modo in secondo piano la sua grazia che salva, che non è negata, ovviamente. Se si dovesse alzare lo sguardo si dovrebbe dire che la prospettiva teologica – molto larga – è tendenzialmente più pelagiana che giansenista. Si deve riconoscere, tuttavia, che la frase va immaginata pronunciata da un padre spirituale o da un predicatore la cui preoccupazione è ottenere dal proprio interlocutore non tanto una convinzione alta quanto un comportamento coerente con la propria fede.

## Gesù è povero?

Dicendo che Gesù è "il povero" si dà come per scontato che non sia necessario raccontare il *come* lo sia.

La povertà di Gesù, d'altra parte, si illumina di luce propria non appena la si guarda da vicino e la si paragona con le forme di povertà che altri suoi contemporanei vivevano. Ci tenta, ancora una volta e anche per questo tema, il confronto con i "monaci" di Qumran. È noto come, dopo due anni di permanenza nel monastero, il novizio che veniva definitivamente accolto diventava un fratello nella comunità «per il giudizio, per la purità e per la messa in comune dei suoi beni»<sup>3</sup>. Gesù, invece, come non vive da segregato fuori dal mondo, così non abbraccia forme radicali di povertà.

Non solo, ma tra i suoi amici esistono diverse figure che possono essere qualificate come "ricchi" o che per lo meno non esibiscono particolari motivi per essere aggregate al grande popolo dei poveri. Esempio, da questo punto di vista, il rapporto di Gesù con gli amici di Betania. Gerhard Lohfink colloca Lazzaro e le sue sorelle, Marta e Maria, tra

---

<sup>3</sup> *Regola della comunità*, 1QS VI,22, in F. GARCÍA MARTÍNEZ (ed.), *Testi di Qumran*, Paideia, Brescia 1996, 84.

gli «aderenti stanziali di Gesù»<sup>4</sup>. Non sono discepoli, non seguono Gesù nel suo peregrinare, non sono nella situazione di non avere dove posare il capo come lui, ma gli vogliono bene, lo accolgono in casa e lui si trova bene da loro. Betania è il suo *buen retiro*. Lazzaro e le sue sorelle possono accogliere non solo Gesù ma anche i suoi discepoli. Dispongono di spazio e di possibilità economiche.

È soprattutto la scena dell'«unzione di Betania» che, da questo punto di vista, è rivelatrice (*Gv* 12,1-8). Siamo, come noto, sei giorni prima della Pasqua. Maria, la contemplatrice della casa, fa un gesto spettacolare. «Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparsa i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento» (*Gv* 12,3). Una libbra sono 327,25 grammi. Il nardo è un profumo molto pregiato e molto costoso che veniva dall'India. Il valore, da Giuda, è stimato di circa 300 denari. Marco, che racconta lo stesso evento, parla di «più di trecento denari» (*Mc* 14,59). Trecento denari erano dieci mensilità di un operaio. Se si dovesse attualizzare l'evento, si dovrebbe dire che, quella sera, nella casa di Betania si sono «sprecati» 12-15.000 euro. La famiglia di Betania risulta dunque, anche da questo particolare, benestante, se non decisamente ricca. Di conseguenza Gesù era di casa con amici, come minimo, benestanti.

E quella sera la ricchezza è servita non per essere esibita, ma per essere gioiosamente donata, in segno di amicizia per quell'amico così particolare, così prezioso, così «caro».

## La povertà che rende ricchi

La ricchezza povera di Betania offre facilmente l'occasione di un confronto con la povertà ricca di Gesù. Naturalmente

---

<sup>4</sup> G. LOHFINK, *Gesù di Nazaret. Cosa volle – chi fu*, Queriniana, Brescia 2015, 115-117.

te, viene in mente l'affermazione straordinariamente efficace di Paolo: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9).

La frase di Paolo non esclude naturalmente il fascino della povertà del Signore che richiede imitazione, ma l'affermazione che quella povertà rende ricchi suggerisce qualcosa di più impegnativo: non è più soltanto qualcosa da imitare, ma una grazia che viene donata e che salva. Allora la povertà feconda della *Seconda lettera ai Corinzi* rimanda allo «svuotamento» dell'inno della *Lettera ai Filippesi* (2,6-11). Quello svuotamento è grazia, dono, salvezza per coloro che si affidano. Il povero, infatti, è anche il Cristo, al cui nome «ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre» (Fil 2,10-11).

È Madonna Povertà – «Oh ignota ricchezza! Oh ben ferace» (*Paradiso*, XI,82) – che Francesco sposa e che attrae con il suo fascino la schiera dei frati. Francesco imita il Cristo non solo perché povero, ma perché si è immedesimato con la povertà come il Cristo.

A quel punto la povertà non è la miseria che politici e rivoluzionari vorrebbero eliminare dal mondo. Nessuno, infatti, potrebbe dire che Gesù ha amato la miseria e l'ha fatta sua sposa. Ha invece amato e sposato "Madonna Povertà". È proprio grazie a questo amore e a questo spozalizio che il Signore ci ha reso ricchi per mezzo della sua povertà.

## 2.

### «VENITE, BENEDETTI DEL PADRE MIO»

di GASTONE BOSCOLO

La chiesa è una comunità di chiamati, non di eletti, ed è esortata a vivere il tempo che le è concesso nell'obbedienza

all'insegnamento ricevuto. È questa la tematica che anima la scena del giudizio finale che chiude l'ultimo discorso del primo vangelo (*Mt* 25,31-46).

Il brano del giudizio universale costituisce la conclusione della riflessione iniziata nei capitoli 24-25. Servendosi del linguaggio apocalittico (24,3-36) e ricorrendo ad alcune parabole (24,37-25,30), Gesù istruisce i discepoli "sul tempo della chiesa" e su come viverlo. La consegna data è quella della "fedeltà vigilante". Il nostro brano conclude questa esortazione sottolineandone l'estrema serietà. L'ultima istruzione di Gesù prima di affrontare la passione ricorda ai discepoli che non c'è rapporto autentico con lui al di fuori del vissuto quotidiano dove ogni fedele viene messo alla prova.

Il brano presenta una trama semplice ed essenziale: una introduzione scenografica presenta i personaggi (vv. 31-33); si sviluppa poi in un dialogo costituito da due dittici contrapposti (vv. 34-40; 41-45) e si chiude con una conclusione (v. 46).

L'introduzione presenta la scenografia: la venuta gloriosa del Figlio dell'uomo, la convocazione dei popoli e la loro separazione. I tempi sono al futuro: *verrà, sederà...* Si tratta di una azione annunciata per il futuro; il futuro passivo iniziale («verranno radunati», v. 32) va inteso come un "passivo teologico", indica cioè un'azione di Dio. Gesù viene presentato come il *Figlio dell'uomo*. Non si tratta più del Figlio dell'uomo umile, povero e sofferente degli annunci della passione, ma di un Figlio dell'uomo che presenta caratteri divini: viene nella gloria, è accompagnato dagli angeli e sta seduto in trono a giudicare. Sono elementi che caratterizzano Dio e che ora vengono attribuiti a Gesù.

Le persone che si presentano davanti al Figlio dell'uomo sono distinte in due gruppi. Viene ricordata l'abitudine palestinese di distinguere tra pecore e capre, facilmente riconoscibili dal colore, bianche le pecore e brune le capre. La collocazione a destra e a sinistra ha un significato che spesso

sfugge al lettore che non ha dimestichezza con il testo biblico e la mentalità ebraica. Per gli ebrei la destra è il lato fortunato: con la destra si tiene la spada e viene quindi garantita la difesa, la forza e la potenza. Nell'Antico Testamento si parla spesso della destra di Dio che si alza a difesa e protezione del suo popolo (*Es* 15,6.12; *Sal* 16,8; 18,36; 20,7; 44,4; 60,7; 89,14; 108,7; 118,16; 138,7; *Gb* 40,14). Nel Nuovo Testamento pensiamo alla pesca miracolosa: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete» (*Gv* 21,6). Chi sta *a destra* sta dal lato della sicurezza, della preferenza, della vita. La presentazione grandiosa, la convocazione di tutti gli uomini, la loro distinzione in due gruppi mette in luce l'universalità del giudizio. Il dialogo che segue presenta il criterio con il quale si sono formati i due gruppi.

Il dialogo, distribuito in due dittici contrapposti, occupa la parte preponderante dell'intero brano (vv. 34-40; 41-45). Gli interventi del re e degli interpellati sono introdotti da frasi stereotipe («Allora il re dirà [...] allora [i giusti/essi] risponderanno»). La contrapposizione è messa in risalto mediante la monotona e rimarcata ripetizione dell'elenco delle opere di soccorso compiute o disattese. L'antitesi tra i due dittici è ottenuta grazie alla puntuale corrispondenza, anche lessicale, che fa risaltare la contrapposizione.

L'opposizione tra i due gruppi risalta nella benedizione per i primi e nella maledizione per i secondi; nel Regno «preparato per voi fin dalla creazione del mondo» opposto al fuoco eterno «preparato per il diavolo e per i suoi angeli»; nel fatto che il primo gruppo viene definito mediante l'appellativo di «giusti» (vv. 37.46b), mentre l'altro gruppo è designato con un certo distacco con il dimostrativo «essi» o «questi» (vv. 44.46a). L'antitesi si completa con il verdetto finale: vita eterna per i «giusti», supplizio eterno per gli «altri» (v. 46).

Il dato concreto di valutazione consiste in sei azioni di misericordia: «nutrire l'affamato, dar da bere all'assetato, accogliere lo straniero, vestire colui che è nudo, visitare il malato



e il carcerato» (vv. 35-36; 42-43). Queste sei azioni sono ripetute quattro volte e hanno due caratteristiche che le accomunano. Da una parte portano il segno dell'evidenza: dinanzi a un affamato, a un assetato... non è necessario aver fatto studi particolari per capire ciò a cui si è chiamati. Dall'altra, queste sei azioni si impongono per la loro urgenza: le situazioni di bisogno richiedono un intervento immediato altrimenti diventano irrimediabili. Questi sei atti si accordano perfettamente con l'insegnamento di Gesù, e diventano prolungamento e illustrazione del comandamento dell'amore.

L'aiuto al prossimo in situazione di difficoltà non è una novità nella tradizione biblica, anzi viene raccomandato con insistenza: «Il digiuno che voglio [...] non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo?» (*Is* 58,7). La novità sta nel fatto che l'aiuto a chi è nel bisogno viene adottato come unico criterio e metro di valutazione. Il primo vangelo aveva individuato anche altri valori che potevano essere assunti come criteri di giudizio: le beatitudini (*Mt* 5,3-12), la rinuncia ai beni e legami terreni (10,37), il portare la croce (10,38). Gesù, concentrando l'attenzione sulle opere di misericordia, afferma il primato dell'amore e questo in linea con l'insegnamento che attraversa tutto il Vangelo. Sono questi gesti di attenzione verso chi si trova nel bisogno che realizzano le esigenze del precetto dell'amore: «Tutto quanto volete che gli altri facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti» (7,12). L'aver scelto questo metro di giudizio fa sì che a nessuno sia preclusa la via della salvezza, perché tutti nella vita hanno occasione di incontrare qualcuno che è nel bisogno e al quale prestare aiuto. Tra l'altro tutti siamo potenzialmente dei bisognosi! Il mondo diventa così un'unica grande famiglia nella quale tutti possono e devono aiutare, nella quale tutti possono e devono essere aiutati.

Questa pagina del vangelo non presenta quel particolarismo giudaico che tende a trattare gli altri popoli con severi-

tà, né opera distinzioni classiste. I beneficiari dell'aiuto sono tutti coloro che si trovano nel bisogno. Gesù si identifica con quanti soffrono perché ha solidarizzato con tutti coloro che erano colpiti dalla miseria umana: «Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle nostre malattie» (*Mt* 8,17). Tutta l'attività di Gesù è stata un'attuazione di questo testo, citato da *Isaia*. Gesù è stato con tutti, ma ha privilegiato i piccoli, i poveri, i deboli, gli emarginati, quelli che non contavano.

Il brano è fortemente cristologico: è Cristo che giudica, è Cristo che premia o castiga, è l'accoglienza e/o il rifiuto di Cristo che diventa l'elemento determinante per la salvezza. Il giudizio finale sarà terribile non tanto per la presentazione iniziale, che risponde al gusto orientale, quanto per la finale dove si emette una sentenza definitiva e inappellabile. Tutti sono al corrente, nessuno può dire: «Non sapevo». Non ci saranno spiacevoli sorprese solo a condizione che l'amore per Cristo si incarni nell'amore per i fratelli.

Questa pagina del giudizio universale stabilisce un rapporto molto stretto tra questi sei gesti di misericordia e la persona di Gesù: «Ogni volta che l'avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (vv. 40.45). Questa solidarietà tra Cristo e coloro che si trovano nella necessità suscita la sorpresa di coloro che vengono giudicati. Sia gli «eletti» che gli «altri» non avrebbero mai immaginato che amavano o odiavano il Signore nel momento in cui dimostravano attenzione o indifferenza verso i «più piccoli», i poveri. Insistendo sullo stupore dei giudicandi e rivelando la solidarietà di Gesù con i bisognosi, il testo lascia intravedere ciò di cui si vuole convincere il lettore/ascoltatore. Nell'attenzione alle necessità del prossimo in stato di bisogno si manifesta il rapporto tra il credente e il suo Signore. Se ogni decisione presa a favore del prossimo in stato di necessità è una decisione presa a favore di Cristo, se ogni rifiuto opposto al misero è rifiuto di Cristo, questo significa che il comportamento concreto dimostra la serietà e la verità della fede del discepolo.

Questa pagina indica in definitiva qual è il “luogo della fede”. Cristo è creduto e confessato dove i discepoli sono impegnati nella fedeltà all’amore. Solo l’interessamento fattivo per gli altri testimonia l’autentico rapporto con Cristo. L’appartenenza alla chiesa non dà alcuna sicurezza. Tutti, e in particolare i credenti, sono in cammino verso il giudizio. Non si dà rapporto vivo e autentico con Cristo senza l’impegno concreto a vantaggio degli ultimi. Ogni uomo, credente o no, sarà giudicato in base alla scelta o al rifiuto di mettersi al servizio dei poveri.

Questo quadro spettacolare del giudizio universale – e tutto il discorso escatologico – è stato dettato da una precisa situazione storica. Nelle prime comunità cristiane la venuta finale di Cristo era ritenuta un avvenimento ormai imminente. Erano passati però decenni e questa venuta sembrava non realizzarsi; di conseguenza, tra i credenti si era intiepidita la fede. L’evangelista risponde a questa situazione con il discorso escatologico. Il suo scopo è quello di ridestare l’impegno: il Signore verrà ma non sappiamo quando, perciò non si deve allentare l’impegno. In questo quadro dove il futuro qualifica il presente, il criterio di giudizio è il servizio fattivo nei confronti degli ultimi, dei poveri; se lo si attuerà allora risuonerà anche per noi, al termine del cammino terreno: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo» (v. 24).

**3.****OGGI IL POVERO NON È GESÙ, PURTROPPO**

*di* VINICIO ALBANESI

È difficile per un credente di oggi, delle nostre terre, accettare il senso immediato dell’espressione: «Il povero è Gesù». Le difficoltà sono dottrinali ed esistenziali. Partendo

dalle condizioni della vita, il povero, per la storia recente occidentale, non è affatto Gesù. Da un punto di vista religioso, è prevalsa la tradizione ebraica che indicava attenzione, elemosina, aiuto a chi era in difficoltà. L'identificazione della presenza di Dio nel povero non era diretta, ma indiretta. Con la prospettiva del popolo amato e benedetto, gli Israeliti hanno interpretato la povertà come una specie di maledizione da cui liberarsi. Sarà ripresa dalla tradizione calvinista, che afferma chiaramente che il ricco è benedetto da Dio, a differenza del povero che rappresenta se non una punizione, non certo un premio.

Nella storia cristiana la dimensione della povertà è stata riservata a "categorie" speciali che hanno cercato di vivere il Vangelo in modo integrale. Dall'aver «tutto in comune», come recitano gli *Atti degli Apostoli*, si è passati alla «colletta» per i cristiani di Gerusalemme. Da qui il sorgere, fin dall'inizio della chiesa, di nicchie privilegiate e, tutto sommato, interpretate come "speciali", legate a particolari vocazioni.

La difesa del povero, lentamente, è diventata un richiamo alla fratellanza e alla solidarietà, più che uno stile di vita sobrio ed essenziale.

Da qui le regole degli ordini mendicanti prima e religiosi poi, le missioni intese come aiuti a popoli in difficoltà, le stesse azioni delle opere caritatevoli.

Gli sviluppi degli ultimi secoli nell'Occidente hanno definitivamente cancellato ogni riferimento propositivo della povertà: la discussione è sul benessere, al massimo possono esserne discussi i confini.

La liturgia ha seguito questo andamento. Lo splendore delle nostre chiese, con edifici di pregio, cori di voci esaltanti, lusso delle suppellettili, ha consolidato il senso della gloria. Anche in presenza del sacrificio di Cristo, invocando la sua passione e la sua morte, si "celebra" una festa. Tutto ciò non è considerato come contraddittorio, anzi, più la celebrazione è solenne e più si loda Dio, pur parlando di morte e di "sacri-

ficio”. Il povero in fondo alla chiesa, invocato dalla *Lettera di Giacomo*, è rimasto dov’era: da recuperare, non certamente considerato immagine del Cristo.

Si apre, a questo punto, la grande discussione della dottrina sociale della chiesa. Essa è proclamata a più riprese, con attenzione alle povertà, ma non sufficiente a invertire la concezione opulenta del mondo moderno.

Le radici di tali discussioni possono essere fatte risalire nel passaggio dall’età feudale a quella rinascimentale. La discussione sulla gratuità dei prestiti di denaro, proclamato dall’istituzione del Monte dei pegni, è risultata sconfitta con il sorgere dei prestiti ad interesse. Nel tempo il *vulnus* creato dagli scambi commerciali in Occidente della fine del Quattrocento ha fatto prevalere la cultura della ricchezza, sviluppata prima in termini commerciali e manifatturieri ed oggi in termini finanziari.

Il cristianesimo, anche nelle manifestazioni più popolari, è oramai relegato a parte integrante di “benestanti”. Il Dio proclamato non è semplice e povero, ma un Dio splendente e benedicente per chi già gode di sufficiente tranquillità economica e sociale, senza nemmeno delimitarne i confini, salvo recuperare le manifestazioni di magnanimità riservate alla buona volontà e alle misure individuali previste da chi è già in abbondanza.

## **Il reale e la gloria**

Una seconda grande difficoltà riguardante il quesito se il povero sia Gesù, ha radici profondissime nell’interpretazione offerta dalle prime narrazioni della vita del Signore. I racconti dei vangeli sinottici si distinguono molto dal *Vangelo di Giovanni*.

Al di là delle discussioni degli esperti, sicuramente esistono prospettive diverse.

In Marco, Matteo e Luca la vita, le opere, i gesti di Gesù sono molto attenti alle condizioni reali del tempo in cui il Signore vive, e rispecchiano la sua attenzione “ai semplici”.

L’inizio della sua missione è tra il popolo, a partire da un piccolo villaggio della Galilea. Non ha appoggi dei potenti, non si rivolge a persone di classi privilegiate, il suo linguaggio è comprensibile; ricorre spesso al modello della parabola; la sua azione taumaturgica è lineare.

Si rifà a immagini della vita quotidiana, rurali o marine, ben presenti nell’esperienza dei suoi ascoltatori. Ma non sono racconti bucolici: esprimono situazioni reali, sociali, economiche, religiose; i pastori, i vignaioli, gli operai, le tensioni in famiglia, le disuguaglianze, l’amministrazione dei beni.

Una visione che rispetta la libertà delle creature, che le mette in guardia contro le tentazioni, che le incoraggia verso una visione autentica di infinito e di eterno.

Attenzione particolare è dedicata al possesso e alla gestione dei beni. Una caratteristica che sottolinea che molti degli atteggiamenti verso Dio sono condizionati dalle “cose” possedute, desiderate, sottratte con la forza.

Una sottolineatura, pressoché dimenticata nel tempo, è la sua non violenza, un approccio manifestato nelle esortazioni, nelle azioni e soprattutto nella sua condanna e nella crocifissione.

La finale del testo del *Vangelo di Matteo*, prima del racconto della passione, al capitolo 25, è impressionante: gli affamati, gli assetati, i profughi, i nudi, i malati e i prigionieri che appartengono alle ultime categorie della scala sociale sono la risposta a Dio. Il Regno di cui ha parlato il Nazareno, ha illustrato Dio come padre attento e misericordioso. Uguale misericordia è la risposta adeguata alla sua chiamata, raccontata e messa in pratica dal Figlio suo.

## **Razionalismo e dottrina**

Infine un terzo elemento che non permette di vedere Gesù nel povero è dato dalla sproporzione tra la dottrina e la prassi intorno al tema della povertà.

Con l'allargamento dell'azione missionaria delle primitive comunità, la "dottrina" del cristianesimo ha incrociato il pensiero ellenistico prima e romano poi. L'attenzione è stata posta su chi fosse realmente Gesù, sulla sua identità. Sono numerose le discussioni e le interpretazioni sul come comporre la sua umanità e divinità. Le risposte sono state moltissime, alcune dichiarate "eresie", altre verità da difendere. Si è creata così una sproporzione tra la riflessione e la prassi. La dimensione razionalistica ha attraversato interi secoli, mediati e attenuati solo raramente e spesso determinati da spinte esterne alla vita dei cristiani.

A tutt'oggi è difficile che qualcuno si ponga il problema se le proprie condotte siano in linea con i dettami evangelici. È più facile far emergere dubbi sulla veracità dell'esistenza di Cristo, sulle sue caratteristiche, sulla chiesa, sugli insegnamenti conseguenti. Pochissime domande sono poste sui "comportamenti". L'adesione al cristianesimo è diventata "cerebrale", lasciando alle singole coscienze le sintesi comportamentali.

Con il ritorno del neopaganesimo il cristianesimo sembra destinato a scomparire. Il cristianesimo invece non scomparirà. È una religione universale che tutela la libertà e la dignità, sia materiale che spirituale, di tutti. È probabile che l'Occidente continui nella ricerca spropositata del benessere materiale, ma i problemi del significato della vita, del desiderio di immortalità, della prospettiva della pace desiderata, rimarranno. La povertà non è solo materiale, ma anche esperienziale, relazionale e interiore.

Ancora oggi emergono figure "virtuose", fino al martirio, in nome di un'adesione umile e sincera a Cristo. Sono esem-

pi che incoraggiano a inseguire quel Regno che il *Prefazio* della festa di Cristo Re suggerisce: «Regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace».

Il mistero umano è complesso: l'immagine di Dio impressa nel cuore e nelle intelligenze delle creature prevarrà, anche se occorrerà attraversare momenti di dubbi e di paure.

*novità*

**JEAN-CLAUDE LARCHET**

## **TEOLOGIA DELLA MALATTIA**

**Vie di guarigione nei Padri della Chiesa**

**Spiritualità 198 | 208 pagine | € 18,00**

---

**CARLO CARRETTO**

## **L'UTOPIA CHE HA IL POTERE DI SALVARTI**

**Meditazioni 266 | 96 pagine | € 8,00**

**QUERINIANA EDITRICE**